

VALENCIA COL-LOQUI INTERNACIONAL
PAUTES DE CONSUM I NIVELLS DE VIDA AL MÓN RURAL MEDIEVAL
València, 18 - 20 de setembre 2008

* * *

**Fra demografia, autoconsumo e mercato:
metamorfosi delle scelte colturali della piccola proprietà rurale
nell'Italia nord-occidentale (XII - XVI secolo)**

Rinaldo Comba (Università degli Studi di Milano)

Per il modello storiografico malthusiano una delle cause più rilevanti dell'impoverimento di larghi settori della popolazione nel XII e XIII secolo fu l'eccessiva crescita della popolazione. La pauperizzazione vi è sostanzialmente ridotta a fenomeno "naturale" consono a una società caratterizzata dall'arretratezza tecnica e dalla tendenza a un incremento demografico incontrollato, cosicché tutta la spiegazione assume di fatto un carattere deterministico che non viene messo in discussione. La realtà fu però più complessa e l'interpretazione del fenomeno non può essere ridotta al rapporto fra taglia sempre più ridotta del possesso contadino, impoverimento e impennata dei tassi di mortalità in seguito a fame. Occorre riflettere sulle metamorfosi delle strutture agrarie e delle piccole e piccolissime aziende rurali, o meglio dei piccoli e piccolissimi possessi contadini, che, nei secoli XII-XVI, diventarono sempre più vulnerabili.

Alle metamorfosi, anche paesaggistiche, di questi possessi nell'Italia nord-occidentale presteremo soprattutto attenzione nel corso della presente relazione, nella convinzione che esse possano consentire una lettura, certo parziale e molto indiretta, ma ancorata a una realtà sociale precisa, del rapporto fra autoconsumo e mercato in quella che si potrebbe chiamare la più importante "zona sociale d'ombra" nelle nostre conoscenze sul mondo contadino italiano dal basso Medioevo.

1. Indigenza e scelte colturali della piccola 'tenure' contadina: metà XII - metà XIV secolo

Un mutamento-chiave rispetto ai secoli centrali del Medio Evo, avvenuto nel periodo e nell'area qui presi in considerazione, è costituito dalle trasformazioni del manso, che però continuano ad essere poco note per la mancanza di un lavoro di sintesi che ne svisceri e ne approfondisca tutti gli aspetti poco indagati nei particolari. Per quanto sia difficile seguire da vicino tali metamorfosi, perché la documentazione più dettagliata riguarda esclusivamente il momento in cui questo tipo di azienda si estingue, è almeno possibile riflettere su qualche documento significativo relativo ai secoli XII e XIII.

Nel XII secolo le scelte colturali praticate nelle varie parcelle che costituiscono il manso non sembrano subire mutazioni qualitative sostanziali, almeno con riferimento ai mansi maggiori, di 12 iugeri o più: arativi, vigna, prato e bosco vi sono quasi costantemente documentati. All'interno però di tale scelta i terreni destinati alla coltivazione dei cereali, richiesti da un mercato in espansione a causa dell'incremento demografico, fanno sempre di più la parte del leone. Nei sei *massaricia* di estensione compresa fra i 12 e i 24 iugeri che il monastero milanese di Santa Maria di Aurora possiede nel 1165 nel territorio di Bagnolo presso l'abbazia di Chiaravalle, i $\frac{3}{4}$ circa delle terre sono occupate dagli arativi. La terra appare frammentata in numerosi appezzamenti, di estensione variabile, dispersi in località prediali diverse: appezzamenti spesso strappati al bosco, come dimostra la presenza di numerosi campi in *Runcheto*, in *Gazio*, al *Busco*.

Mansi o frazioni di manso, costituiti da parcelle di arativo di estensione ridottissima, sparpagliate nell'agro, si trovano anche alla fine del secolo XIII nel Piemonte sud-occidentale. Si

tratta per lo più di aziende “fossili”, per riprendere una felice definizione di Robert Fossier, dominate dal problema della sussistenza e sempre più prive di risorse integrative: aziende molto dissimili dalle loro antenate del IX secolo, come dimostrano la presenza pressoché esclusiva degli arativi e il fatto che alcune parcelle, al loro interno, costituiscono di fatto “brandelli” di bosco recentemente ridotti a coltura.

Ogni generalizzazione è tuttavia impossibile. Sui versanti montuosi, che la pendenza eccessiva del terreno sconsiglia forse di disboscare, non è difficile, infatti, in pieno Duecento, trovare mansi occupati parzialmente dal bosco, come appare chiaro in quelli, assai frazionati, che nel 1245 vari contadini detengono in concessione dalla canonica di Santa Maria di Revello, nel Saluzzese attuale. Fra l'altro da essi dipendono appezzamenti di querceto situati in pianura, nel grande bosco di Staffarda, che risultano utilissimi ai contadini sia per il legname che possono fornire, sia per le ghiande e il fogliame necessari per l'alimentazione animale, sia, più episodicamente, per gli animali, soprattutto i grandi porci *de batalla*, che vi si possono cacciare.

Questo tipo di dati può essere utile per comprendere le scelte colturali del piccolo e medio mondo contadino in relazione alla situazione economica complessiva, ma non può certo informare sulle dimensioni reali di questo mondo. Per disporre di dati statistici su quest'ultimo (da interpretare ovviamente con molta cautela) occorre riferirsi agli estimi compilati fra la metà del XIII secolo e la metà del successivo, cioè, sostanzialmente, per la regione qui esaminata, agli estimi di Chieri e di Moncalieri, illustrati dagli studi pionieristici di Maria Clotilde Daviso di Charvensod prima e di Claudio Rotelli poi. Le percentuali che ne sono scaturite non abbisognano di commenti sulle colture preferite dalla piccola e piccolissima proprietà rurale, che appare sempre più orientata verso una produzione cerealicola indispensabile alla sopravvivenza, integrata in qualche caso dalla coltivazione di qualche minuscolo lotto di vigna.

Come vivevano questi contadini, che destinavano alla coltura di sussistenza le piccole *pecie* di terreno di loro proprietà? “Poiché non disponevano di terreno sufficiente per coprire il fabbisogno della famiglia, essi o vendevano la propria forza-lavoro o erano ridotti alla fame”. La loro posizione era quindi per lo più quella del bracciante a tempo parziale o del fittavolo, che, oltre alla propria, coltivava terra appartenente a un signore laico o ecclesiastico o a un esponente della borghesia urbana.

Quest'area sociale era relativamente vasta, dall'estensione assai varia secondo le situazioni, ed era costituita da famiglie e persone dai bilanci precari e vulnerabili, ma più fortunate dei veri e propri nullatenenti, presumibilmente assai poco numerosi. Come in tutte le economie dominate dal problema della sussistenza, secondo il noto modello di Labrousse, quando si verificava un raccolto insufficiente (mediamente un anno su tre, secondo statistiche posteriori), la disoccupazione aumentava e i salari tendevano a diminuire, mentre i prezzi dei cereali salivano alle stelle rendendo ancora più precarie le condizioni di queste famiglie. Tale precarietà, si noti, era resa più pericolosa dalle trasformazioni dell'economia rurale e in particolare dai disboscamenti, che offrivano ai rustici possibilità via via minori di sfuggire ai cappi delle crisi di sussistenza mediante una dieta alimentare più variegata e meno dipendente dalla cerealicoltura, quale era stata quella, ampiamente basata sulla raccolta di frutti spontanei, sulla caccia e sulla pesca, che avevano caratterizzato i secoli centrali del Medio Evo. Fra XII e XIII secolo tale dieta ancora doveva caratterizzare in parte le zone in cui i boschi comuni resistevano alle privatizzazioni e ai disboscamenti.

Tale area sociale, numericamente varia e oscillante, era sottoposta a evidenti fenomeni di pauperizzazione. Fra i beni di cui i rustici avevano perso, in parte, o stavano perdendo la disponibilità a vantaggio di cittadini o di grossi enti monastici in espansione, vanno infatti annoverati boschi e terre comuni, via via dissodati, frazionati, spartiti, contesi fra comunità, signori laici, enti ecclesiastici, monasteri. Le minori possibilità di sfruttamento collettivo di queste risorse non facevano in sostanza che rendere più precarie le condizioni dei contadini meno abbienti. Va messo in conto, inoltre, un “fattore di pauperizzazione” ampiamente noto: l'indebitamento sempre maggiore di larghi strati della popolazione, spesso per motivi di sussistenza, che evidenzia da solo quanto sia superficiale la spiegazione malthusiana dei processi di impoverimento di quegli anni.

Non c'è dubbio, infine, a smentita ulteriore del modello malthusiano, che le trasformazioni profonde dell'assetto produttivo (dalla crisi definitiva del sistema curtense nelle aree in cui predominava la grande proprietà, alle prime sperimentazioni aziendali su base podereale, all'inserimento sempre più stretto anche delle aree marginali nell'economia di mercato) aumentarono fra XII e XIV secolo le già forti diseguaglianze esistenti nel mondo contadino. Soltanto una minoranza piuttosto esigua di rustici riuscì infatti a trarre profitto dallo sviluppo dell'economia rurale, che avvenne per lo più a spese dei meno abbienti rendendone più vulnerabili le economie familiari. Vide bene Georges Duby, quando, nella sua opera sull'economia rurale, affermò che il regolarizzarsi delle esazioni, il commercio delle franchigie, la diffusione dei canoni di affitto fissi sulla terra, gli svariati modi in cui si diffuse l'economia monetaria, avvilupparono gli agricoltori meno agiati in una rete di debiti e li ridussero in uno stato di dipendenza dalle città o dai propri vicini più ricchi.

2. La diffusione geografica e sociale dell'alteno come forma di policoltura parcellare

Il periodo di maggior pressione demografica e di maggior diffusione dell'arativo fra la metà del XIII secolo e la metà del successivo, con qualche ricorso integrativo alla *vinea* coltivata in forma monocolturale, è anche il periodo, in Piemonte, delle prime documentate sperimentazioni della forma di policoltura parcellare a base viticolo-cerealicola nota con il nome di alteno.

Questo termine compare nella documentazione subalpina a partire dalla metà del XIII secolo, senza che sia possibile in quel momento decodificarne dai contesti il contenuto semantico. Una delle prime attestazioni riguarda la piana di Monticello d'Alba, dove nel 1254 una località prediale era denominata "in Altinis" o "in Autinis". Successivamente ne troviamo menzione nei catasti di Chieri del 1289, ma è soltanto in alcuni resoconti delle castellanie sabaude della fine del XIII secolo e dei primi anni del XIV, relativi principalmente a Macello e a Moretta, che tale termine viene usato in contesti così ricchi di informazioni collaterali da consentire di individuarne con relativa precisione il significato. In questi resoconti *altinum* è utilizzato senza ombra di dubbio come sinonimo di *plantatum*, termine che sembra in quegli anni assai più diffuso, ma che soltanto i resoconti citati consentono di individuare con certezza. Negli alteni o piantati, talora di nuova creazione, la vite convive con grani primaverili e autunnali, leguminose, rape.

Di fondamentale importanza per documentarne la diffusione è la serie degli estimi di Chieri utilizzata per i suoi studi da Claudio Rotelli. Nel 1289 l'alteno e il piantato coprivano in tutto meno di 5 ettari di terreno e costituivano lo 0,05% della superficie censita: ben poca cosa di fronte agli oltre 1000 ettari coltivati a vigna che rappresentavano il 10,04% dei terreni menzionati al catasto. La loro importanza era comunque così scarsa che nei due estimi del 1311 e del 1327 essi non sono neppure menzionati. Gli estimi successivi evidenziano, invece, la lenta ma inesorabile ascesa dell'alteno a scapito della vigna e della *terra agriciata*, una formazione policulturale di arativo e di viti su sostegni morti documentata per la prima volta in zona nei due estimi citati e passata nel 1437, nel giro cioè di poco più di un secolo, al 12,80%. In quell'anno, mentre il griciato era all'apogeo come policoltura sostitutiva della vigna (ridotta al 2,91%), l'alteno costituiva appena l'1,94% delle terre dichiarate al *registrum*, ma passava al 4,13% nel 1466, al 12,80% nel 1514, al 16,89% nel 1578. A Torino invece la *vinea* fu sostituita direttamente dall'alteno, che, se nel 1363 ricopriva appena l'1,36% dei terreni dichiarati all'estimo, ne rappresentava il 3,8% nel 1415, il 9,9% nel 1445, il 13,5% nel 1464, il 13,90% nel 1485.

Fra XIII e XIV secolo gli elementi costitutivi dell'alteno, come forma di coltura promiscua in cui viti maritate ad alberi si associavano alla coltivazione di cereali, erano in Piemonte ormai elaborati. Se si considerano l'importanza che la vite su sostegno vivo aveva avuto in età classica nella Gallia Cisalpina e soprattutto il ruolo economico di primo piano che, già a fine Duecento, essa svolgeva nelle campagne milanesi, il fatto non stupisce. Scriveva infatti Bonvesin da la Riva nel 1288 che nei dintorni di Milano le *vinee* offrivano "in abbondanza quattro prodotti utili all'uomo:

primo, perché dalle viti si ricava il vino; secondo, perché dai vari alberi cui sono addossate le viti si raccolgono vari generi di frutta; terzo, perché dalla potatura delle viti e degli alberi si ottiene ogni anno legna da ardere; quarto, perché sotto le viti e gli alberi crescono il grano e gli altri cereali utili al nutrimento dell'uomo". Si dovrà così ipotizzare, nonostante le comuni lontane origini classiche di questa esperienza policulturale che lasciò forse tracce etimologiche più evidenti nel lessico agrario medievale lombardo, uno stimolo alla sua diffusione a partire dall'esperienza milanese-lombarda.

È comunque da tale fase, di fatto aurorale per le aree più prossime alle Alpi occidentali, che occorre riprendere le mosse per affrontare il problema della rigogliosa espansione tardomedievale della piantata nella regione subalpina. Innanzitutto il nesso proposto dal *Desplanques* fra appoderamento, mezzadria e diffusione della coltura promiscua non regge affatto per il Piemonte. Anche a prescindere dalle attestazioni più antiche, la diffusione di quest'ultima su larga scala fu infatti anteriore ai processi di appoderamento delle varie aree e interessò terre non organizzate in forma poderale, appartenenti a tutti i ceti sociali ma soprattutto alla piccolissima proprietà. Come appare già evidente dai più antichi catasti di Chieri, erano soprattutto i proprietari di pochissime giornate di terreno, per evidenti ragioni di spazio e per necessità di autoconsumo, a praticare la scelta policulturale della vite maritata all'albero, che, fra l'altro, come appare da documenti più tardi, sembrava garantire una maggiore produzione di uva e di vino, anche se non di eccellente qualità.

Nei primi decenni del Quattrocento anche nella stragrande maggioranza dei beni fondiari degli abitanti di Scarnafigi (1416), di Pinerolo (1428), di Verzuolo (1429) l'alteno era così presente da costituirvi addirittura quella che, negli studi viticoli di Georges Durand sulla regione lionese, viene definita la "coltura 'assiale". Ma anche in queste località, va sottolineato, la sua diffusione sociale appare preferibilmente legata a un ambiente di piccola e piccolissima proprietà.

3. *L'alteno, faccia agricola dell'industria rurale*

Siamo così giunti agli inizi del secolo XV, negli anni della ripresa demografica dopo il grande periodo di crisi messo in moto dalla peste nera. È probabile che un nesso abbastanza stretto leghi a tale ripresa, verificatasi in zona a partire dal 1415 circa, la diffusione ulteriore della piantata – questa volta davvero interessante dal punto di vista quantitativo – fra i proprietari meno abbienti. Soprattutto, però, è degna di attenzione, anche per i suoi risvolti demografici, la diffusione dell'alteno nelle aree interessate dallo sviluppo di quella che si usa chiamare "industria rurale". Dato il carattere integrativo delle derrate alimentari ricavate dall'alteno rispetto a quelle derivanti dall'attività produttiva nel settore manifatturiero, la coltura promiscua presuppone infatti la possibilità, almeno teorica, di una frammentazione ulteriore per via ereditaria dei già piccoli patrimoni terrieri dei contadini-artigiani e degli artigiani-contadini impegnati nelle manifatture, che potrebbero essere coltivati più intensivamente o integrati nella loro estensione da qualche modesto acquisto terriero.

Due sono le realtà più approfondite in storiografia da questo punto di vista: quella di Racconigi, che sviluppa nel Quattrocento, grazie soprattutto a un'abbondante manodopera femminile e a una crescente domanda esterna, un'importante produzione di tessuti serici (soprattutto nastrini), e quella di Pinerolo, dove l'industria rurale punta invece sulla produzione di tessuti di lana di qualità media. Nel 1424 a Racconigi la percentuale di coloro che o non posseggono terra, o ne posseggono meno di 5 giornate (= circa 1,50 ettari), cioè una quantità assolutamente insufficiente per nutrire una famiglia, è del 19,50%. Anche in queste proprietà, frammentate in appezzamenti piccolissimi, predominano in modo schiacciante le parcelle di alteno, le cui attestazioni crescono, come del resto quelle relative all'arativo nudo, nella classe dei proprietari che posseggono fra le 5 e le 10 giornate di terra. Se, con Slicher Van Bath e altri studiosi, consideriamo le aziende inferiori a 3 ettari come insufficienti a nutrire una famiglia, dobbiamo concludere che nel 1424 per almeno il 30% dei Racconigesi l'integrazione dei redditi agricoli con introiti derivanti

dallo sfruttamento dei diritti collettivi di pascolo e di boscheggio – e soprattutto da lavori stagionali, agricoli e artigianali – è praticamente insostituibile. Oltre a provvedere in parte alla propria sussistenza mediante l’autoconsumo, essi devono acquistare sul mercato anche generi di prima necessità pagandoli con il denaro proveniente dalla vendita della propria forza-lavoro. Come nel modello esplicativo protoindustriale di Mendels, le loro attività e i loro consumi appaiono in buona parte complementari a quelli delle aziende maggiori che producono per il mercato granario e canapicolo. Soprattutto, però, come si è accennato, il vero e proprio perno su cui ruota la produttività della locale industria rurale della seta è la larga disponibilità di manodopera femminile: una manodopera abbondante, sollecitata da un’offerta esterna di lavoro da parte di *magistri* che per lo più giungono periodicamente a Racconigi “a far lavorare la seta” e a esportare la seta già lavorata. Illumina bene questo tipo di manodopera un’attestazione agiografica fornita da una *legenda* sulla vita della beata Caterina Mattei, nata in quella località nel 1486, ultima di sette figli di un fabbro ferraio che non ha “*facultà e substantia*” se non la propria casa. “Zoveneta de 9 o 10 ani”, Caterina già confeziona nastri serici in casa con la madre, vigilando talora “per fin a mezza nocte per guadagnar nel texere bindelli de seta”.

In qualche modo più tradizionale per l’utilizzazione di forza lavoro maschile, pur integrata da un robusto apporto femminile che i soli estimi non aiutano normalmente a quantificare, è il caso di Pinerolo, dove è possibile incrociare i dati provenienti dall’estimo del 1428 con quelli forniti dai resoconti dei castellani sabaudi presenti *in loco* e dal *Folliacium vendicionum* del mercante imprenditore Giovanni Canale.

Anche qui dalle fonti emerge un mondo relativamente variegato di artigiani-contadini e di contadini-artigiani alla ricerca disperata di qualche fazzoletto di terra da coltivare, magari ottenendolo in affitto. Quando invece essi già ne siano possessori, si attengono agli stessi orientamenti colturali della piccola proprietà nel suo complesso.

La retribuzione, a opera o a giornata dell’attività prestata e la vendita di qualche stajo di vino eccedente i fabbisogni dell’autoconsumo familiare consentono ai piccoli proprietari di procurarsi sul mercato sia alcuni generi alimentari di prima necessità, sia prodotti dell’artigianato locale indispensabili alla sopravvivenza. È però degno di attenzione il fatto che quasi tutti coloro che, come artigiani o come giornalieri agricoli, prestano la propria opera per Giovanni Canale siano di fatto retribuiti in natura, o, meglio ancora, trovino preferibile soddisfare i debiti contratti con lui per l’acquisto di qualche raso di panno offrendosi per qualche lavoro saltuario.

I dati in nostro possesso mostrano dunque che la piccola proprietà, che fornisce il terreno di elezione per lo sviluppo “industriale” di Pinerolo, appare desiderosa di produrre almeno una parte del proprio pane e del proprio vino. Di qui l’adozione largamente prevalente di una associazione policolturale relativamente elastica come l’alteno, che, come proposto da Paola Sereno, si conferma a ragione come la “faccia agricola del *Verlagssystem*”. Ma questa scelta non risulta caratterizzante in modo esclusivo né del mondo artigiano-contadino, né, più genericamente, della piccola proprietà, né infine appare destinata unicamente all’autoconsumo.

L’importanza attribuita all’alteno e, nelle proprietà più piccole a destinazione monocolturale, alla vigna, il loro ruolo anche nelle proprietà di media grandezza e il fortissimo rilievo percentuale complessivo delle due colture inducono a ritenere che la produzione vinicola locale sia decisamente sovrabbondante e che una sua parte cospicua sia commercializzata al di fuori del territorio pinerolese. Probabilmente essa prende la strada delle alti vallate alpine gravitanti su Pinerolo, le cui economie agro-pastorali, caratterizzate per evidenti ragioni climatiche dall’assenza di viticoltura, devono provvedere al proprio fabbisogno di vini mediante l’approvvigionamento in pianura.

Come a Racconigi, a fronte di una miriade di minuscoli patrimoni terrieri connotati dalla policoltura parcellare, le proprietà mediograndi, pur muovendosi anch’esse in un quadro di riferimento policolturale, appaiono invece caratterizzate soprattutto dalla presenza dell’allevamento e delle colture cerealicole, che trovano sbocco sicuro su un mercato locale alimentato dalla domanda di derrate alimentari proveniente da artigiani, braccianti, nullatenenti.

A Pinerolo è rimasto sinora nell'ombra il rapporto con l'eventuale sfruttamento residuo per il pascolo e per il legnatico dei boschi comuni, la cui vicenda appare invece significativa e relativamente ben documentata a Racconigi. Si sa per esempio che a fine Quattrocento le condizioni dei nullatenenti e dei piccolissimi proprietari terrieri subirono, come altrove in quel secolo, un peggioramento a causa della riduzione dei *comunia*, fatti dissodare o alienati dal consiglio comunale fra il 1485 e il 1489. Tali vendite provocarono così pericolose *murmuraciones populi* che nel 1492 il gruppo dirigente cercò, almeno in parte, di ritornare sui suoi passi.

La crisi dello sfruttamento collettivo degli incolti sembrò così rendere più difficili le condizioni di questa parte della popolazione, privata delle ultime possibilità di raccolta dei frutti spontanei, di caccia e di pascolo liberi, di sfruttamento del diritto di legnatico, e costretta, quasi ad ogni primavera, a fare i conti con l'alto prezzo del grano o con la sua mancanza sul mercato. Nel 1488 un'elargizione gratuita di grano venne incontro alle esigenze immediate di 150 persone, cifra che dà un'idea approssimativa del numero di famiglie racconigesi che vivevano al limite della sussistenza.

In sintesi: se l'incremento e il decremento demografico furono importanti nel suggerire problemi congiunturali da superare, le trasformazioni che si imposero e affermarono lentamente, anche in periodi di congiunture sfavorevoli, conservarono le strutture agrarie soprattutto nel nesso strettissimo che, con riferimento allo sviluppo delle industrie rurali, esse stabilirono con il settore manifatturiero e commerciale.